

FACOLTÀ BIBLICA • SEZIONE STUDENTI
DOMANDE E RISPOSTE

Il significato del verbo *χρηματίζω* (*chrematizo*) in *Atti* 11:26

Ecco uno dei momenti che amo di più: scrivervi una mail per richiesta di approfondimento su temi biblici! Sono D. C., ci siamo già sentiti su altri argomenti. Leggevo con attenzione la vostra spiegazione circa l'origine della parola “cristiano”. L'articolo, di per sé ben fatto, come sempre, e dettagliato, non contiene, per completezza di argomento, a mio modesto parere, una spiegazione logica circa l'uso della parola “chrematizo” in altri luoghi biblici in cui il significato reso ha a che fare con una dichiarazione di ispirazione divina. Vedi ad esempio scritture quali Matteo 2:12, Luca 2:26, Atti 10:22, Ebrei 8:5, 11:7, 12:25.

Stando a come la totalità delle traduzioni rendono la parola “chrematizo” in questi versetti citati, verrebbe spontaneo, per i traduttori della TNM inserire in Atti 11:26 “per divina provvidenza”. Magari si può discutere sul fatto che nel testo originale non compare tale espressione, ma di fatto non sarebbe un errore dottrinale.

Come è possibile affermare “per certo” che il nome cristiani fu affibbiato dai detrattori dei seguaci di Gesù? Sono desideroso di conoscere la vostra competente risposta in merito. Grazie e Dio benedica sempre il vostro operato. Saluti. D. C..

Gentile D. C., la Bibbia dei Testimoni di Geova (*TNM*) così traduceva *At* 11:26: “Fu ad Antiochia che per la prima volta i discepoli furono per divina provvidenza chiamati cristiani”. La nuova versione di *TNM* (del 2017) ha reso le parole lucane ancor più vincolanti: “Fu ad Antiòchia che per la prima volta i discepoli furono per volontà divina chiamati cristiani”. Sia la vecchia traduzione “furono per divina provvidenza chiamati” che la nuova “furono per volontà divina chiamati” vengono fatte corrispondere al verbo greco *χρηματίσαι* (*chematisai*). Ben cinque parole per tradurne una sola greca.

Nella sua lettera, riferendosi al nostro studio [*L'uso della parola cristiano*](#), lei lamenta la mancanza da parte nostra di una “spiegazione logica” e definisce spontaneo l’inserimento dell’espressione “per

divina provvidenza” (“per volontà divina”, nella nuova versione) da parte dei traduttori della *TNM*, riconoscendo nel contempo che nel testo biblico originale non compare tale espressione.

Nel risponderle vorremmo riferirci proprio alla logica, la quale sbarra da sola la strada a qualsiasi altra considerazione. Se il nome di “cristiani” fosse stato dato “per divina provvidenza” o “per volontà divina”, occorrerebbe spiegare come mai Luca, lo scrittore di *Atti*, non sia attenuto alla volontà di Dio e non l’abbia mai usato, continuando invece a riferirsi ai credenti chiamandoli sempre *discepoli*. Così fece anche tutta la chiesa apostolica. È chiaro quindi che non fu “per volontà divina”. Un caro saluto.

Grazie per la risposta, come sempre immediata. Io sono d'accordo con la vostra osservazione. Devo allora concludere che, come minimo, non si può essere dogmatici circa questa questione, in quanto le vostre osservazioni sono frutto di deduzioni condivisibili ricavate da osservazioni fatte sul libro di Luca, mentre resta il fatto che in molti luoghi biblici il termine “chrematizo” in effetti viene reso col significato di rivelazione divina di un sogno o una ispirazione. Mi sarebbe piaciuto dare una risposta più convincente a coloro che sostengono la provenienza divina del termine “cristiano” basandosi sulle Scritture da me riportate nel precedente mio messaggio. Comunque grazie. Siete preziosi. Saluti. D. C..

Caro D. C., lei insiste sul verbo *chrematizo*, osservando che “in effetti viene reso col significato di rivelazione divina di un sogno o una ispirazione”. Ciò è vero in parte. Ma è proprio l’esame dell’uso di tale verbo nella Bibbia che conferma che il nome di “cristiani” fu affibbiato ai discepoli in senso denigratorio.

Il verbo *χρηματίζω* (*chrematizo*) è usato in *Mt* 2:12,22 per far riferimento ad un sogno di origine divina; in *Lc* 2:26 per riferirsi ad una rivelazione divina; in *At* 10:22 per un ordine divino dato da un angelo; in *Eb* 8:5 per il comando divino che Mosè ricevette; in *Eb* 11:7 per l’avvertimento divino avuto da Noè; in *Eb* 12:25 per gli avvertimenti divini. A questi passi possiamo aggiungere *Rm* 11:4 in cui è usato il sostantivo ὁ *χρηματισμός* (*o chrematismòs*), “l’oracolo divino”.

Ora, noti che in tutti questi passi si parla chiaramente di intervento divino. In *At* 10:26, però, non si parla né di sogni divinamente ispirati né di oracoli divini né di rivelazione divina né di ordini o comandi divini. Basarsi sul senso che il verbo *chrematizo* ha altrove per applicarlo al contesto di *At* 10:26, che è del tutto diverso, non è corretto. Qui il senso del verbo è chiaramente quello che ha in *Rm* 7:3, in cui è detto che se una donna “diventa moglie di un altro uomo mentre il marito vive, sarà *chiamata* [*χρηματίσει* (*chrematisei*)] adultera”. Con cordialità.

Ottima riflessione. Mi sembra un ragionamento che fila liscio. Grazie. Perdonatemi se qualche volta (spesso, forse) insisto, ma avrete capito che, nello stesso spirito che anima le vostre intenzioni, mi piace andare a fondo nella conoscenza. In voi trovo quel pozzo di conoscenza a cui attingere. Spero non vi dispiacerà se in futuro vi importunerò ancora. Siete pazienti e gentili. Buona giornata e alla prossima. D. C..

Caro D. C., rimaniamo a disposizione sua e dei nostri lettori. Giacché le piace andare a fondo, le presentiamo ulteriori spunti di approfondimento. La frase biblica originale di *At* 11:26 suona così nel testo originale greco:

χρηματίσαι τε πρώτως ἐν Ἀντιοχείᾳ τοὺς μαθητὰς χριστιανούς
chrematìsai te pròtos en Antiochèia tús mathetàs christianùs
chrematìsai e per la prima volta in Antiochia i discepoli cristiani

La particella *te* (τε) equivale al *que* della lingua latina, che è sorella del greco; si pensi alla sigla latina costituita dall'acronimo *Senatus Populusque Romanus*: “Il Senato *e* il Popolo Romano”; la particella *te* viene posposta, proprio come per il latino *que*; in italiano si traduce con la congiunzione “e”. Ciò chiarito, la frase greca così suona nella nostra lingua:

e, per la prima volta, ad Antiochia i discepoli chrematìsai cristiani

La forma verbale *chrematìsai*, che per ora abbiamo mantenuto nell'originale, è espressa nel tempo aoristo del modo infinito attivo. L'aoristo è un tempo verbale di cui l'italiano manca; per esprimerlo noi dobbiamo ricorrere ad un giro di parole. Come esempio, si prenda il verbo “rise”, al passato remoto, che in greco corrisponde al perfetto. Se fosse all'aoristo dovremmo tradurre “scoppiò a ridere”, perché l'aoristo indica l'azione puntuale colta nel suo momento iniziale. Il verbo greco χρηματίζω (*chrematìzo*) fa all'infinito presente indicativo χρηματίζειν (*chrematìzein*), ma nel nostro caso non abbiamo un presente ma un aoristo, per cui - se attribuiamo al verbo greco il senso di “chiamare” - abbiamo:

e, per la prima volta, ad Antiochia i discepoli iniziare a chiamare cristiani

Come si nota, la frase così com'è non sta in piedi da sola e la congiunzione stessa “e” ci fa capire che la frase dipende da ciò che precede. Il verbo reggente lo troviamo poco prima, sempre al v. 26: Ἐγένετο (*eghèneto*), “avvenne (che)”. Così abbiamo: “Avvenne poi a loro (che) anche un anno intero *essere raggruppati insieme* [συναχθῆναι (*synachthènai*), infinito aoristo passivo] nell'assemblea e *iniziare ad istruire* [διδάξαι (*didàcsai*), infinito aoristo attivo] una folla numerosa, *e, per la prima volta, ad Antiochia i discepoli iniziare a chiamare cristiani*” (traduzione letterale dal greco). I tre infiniti, che sono retti dal soggetto impersonale espresso dal verbo “avvenne (che)”, costituiscono tre frasi oggettive: fungono cioè da complemento oggetto e sono costruite con infinito + accusativo. Noi diciamo, ad esempio: “Avvenne che iniziarono ad istruire una folla numerosa”, ma in greco si dice:

“Avvenne *iniziare ad istruire* una folla numerosa”. Il che spiega perché l’infinito *chrematìsai* (“iniziare a chiamare”) viene tradotto in italiano “furono chiamati”.

Dopo queste necessarie precisazioni, possiamo occuparci del significato del verbo *χρηματίζω* (*chrematìzo*), non dimenticando però che la forma *chrematìsai* è al tempo aoristo del modo infinito attivo. Attivo, non passivo, per cui suona strano tradurlo col passivo “furono chiamati”.

Il primo significato che l’autorevole *Vocabolario Greco Italiano* di L. Rocci dà è “tratto”, nel senso di occuparsi di qualcosa (soprattutto d’affari), e non ci sembra davvero il caso di *At* 11:26. Come secondo significato il Rocci presenta “do responso”, riferito ad oracoli; nel nostro passo non si accenna però ad alcun oracolo: è detto solo che avvenne ad Antiochia; l’aggiunta di *TNM* “per volontà divina” è, appunto, un’aggiunta, tra l’altro in netto contrasto col fatto che Luca non accolse mai il soprannome di “cristiani” perché, dopo aver riferito quanto accaduto, *mai* lo usò; in più, in tutte le Scritture Greche non troviamo mai che i discepoli si chiamassero così tra di loro. Terzo significato dato dal Rocci: “Ho relazioni”, che non si adatta in alcun modo al nostro passo. Quarto: “Ho, prendo il nome”; questo si adatta bene al nostro contesto e, per evitare il passivo (dato che *chrematìsai* è all’attivo), possiamo accogliere “ho nome”. Così, abbiamo: “Avvenne poi a loro (che) ... per la prima volta ad Antiochia i discepoli *iniziare ad aver nome* [di] cristiani” (traduzione letterale dal greco).

Possiamo indagare di più? Sì. Il fatto, ci dice Luca, avvenne al Antiochia (di Siria). Per stessa



dichiarazione della Scrittura, fu questa la prima volta che il nome venne dato ai discepoli di Yeshù. L’avvenimento è collocabile a metà degli anni 40 del primo secolo della nostra era, ovvero più di dieci anni dopo la morte di Yeshù. Il che, tra parentesi, ci induce a domandarci perché mai la “divina provvidenza” ci avrebbe messo tanto. Comunque, ciò accadde ad Antiochia, in Siria, fuori da Israele, in una nazione *pagana*.

Fino ad allora i discepoli di Yeshù frequentavano le sinagoghe. Come vennero a trovarsi lì ad Antiochia i discepoli di Yeshù? Lo spiega la Bibbia: “Quelli che erano stati dispersi per la persecuzione avvenuta a causa di Stefano, andarono sino in Fenicia, a Cipro e ad *Antiochia*” (*At* 11:19). Ribadendo che i discepoli frequentavano ancora le sinagoghe, va notato che *At* 11:19 specifica che lì ad Antiochia i discepoli annunciarono “la Parola solo ai Giudei, e a nessun altro”. Ciò avveniva evidentemente nella locale sinagoga, da essi frequentata. Sebbene quindi si possa parlare di una comunità di discepoli di Yeshù ad Antiochia, occorre sapere che essa era all’interno del giudaismo e che i discepoli frequentavano la comunità giudaica. L’espressione *ἐν τῇ ἐκκλησίᾳ* (*en tè ekklesia*), “nella comunità”, di *At* 11:26, non va quindi riferita ad una congregazione dei discepoli di Yeshù antiochena, peraltro inesistente. Va altresì notato l’uso dell’articolo nell’espressione *ἐν τῇ ἐκκλησίᾳ*

(*en tè ekklesia*), “in la assemblea”: in greco l’articolo è importantissimo perché denota un riferimento ben preciso; non si tratta qui di una imprecisata assemblea, ma di una specifica, la quale non può che essere quella giudaica, dato che non si hanno dati su una chiesa separata.

Ci si potrebbe domandare come mai il testo biblico parla allora di *ekklèsia* e non di *synagoghè* (συναγωγή), considerato che in greco questa parola esiste e la Bibbia la usa. Su ciò fa luce la *LXX* greca, in cui i due vocaboli *ekklèsia* e *synagoghè* sono usati in maniera scambievolmente quali sinonimi; col tempo, poi, il termine “sinagoga” finì per essere riferito al luogo (l’edificio) in cui si riuniva l’“assemblea” (*ekklèsia*).

Antiochia in Siria divenne il nuovo centro di diffusione del vangelo e fu la comunità più importante subito dopo quella di Gerusalemme. Fu però ad Antiochia che fu sollevata la questione della circoncisione per i pagani convertiti (*At* 15:13-35). Ad Antiochia Paolo dovette riprendere pubblicamente Pietro per la separazione che causava fra giudei e gentili (*Gal* 2:11,12). È in quel clima dalle connotazioni fortemente giudaiche, che i discepoli di Yeshùa furono additati col nome non benevolo di *χριστιανοί* (*christianòì*), “cristiani”.

La terminazione -ανός (-ianòs) di *χριστιανός* (*christianòs*) è la stessa di *ἠρωδιανός* (*erodianòs*), “erodiano” (*Mr* 3:6). Dai soli tre casi in cui in tutta la Bibbia appare il termine *christianòs*, si deduce che non era affatto un nome onorifico ma piuttosto un epiteto ingiurioso. Da *IPt* 4:16 appare che la nuova comunità dei discepoli costituiva ormai una faccenda seria e pericolosa, tanto che Pietro scrive: “Se siete *insultati* per il nome di Cristo, beati voi!”; testo greco: *ὡς χριστιανός μὴ αἰσχυνέσθω* (*os christianòs mè aischnèstho*), “come cristiano non si senta disonorato”. In *At* 26:28 il re Agrippa, parlando con Paolo, si lascia sfuggire l’epiteto facendo un commento ironico: “Ancora un po' e tu mi convincerai a farmi cristiano” (*TILC*); Paolo, con molta eleganza e abilità, non raccoglie e replica: “Piacesse a Dio che con poco o con molto, non solamente tu, ma anche tutti quelli che oggi mi ascoltano, diventaste tali, *quale sono io*” (v. 29), evitando in questo modo di ripetere quel termine dispregiativo.

Le persone del primo secolo iniziarono così a riconoscere quelli che etichettavano come “cristiani” come un gruppo distaccato e distinto. La chiesa si stava sempre più separando dal giudaismo.

Che l’epiteto di “cristiani” sia stato affibbiato ai discepoli è testimoniato anche da Tacito, che sotto l’imperatore Traiano (117-138 E. V.) scrisse: “Nerone senza strepito sottopose a processo e a pene straordinarie, perché invisi per i loro misfatti, **coloro che il volgo chiamava cristiani**. Il loro nome viene da Cristo, condannato al supplizio dal procuratore Ponzio Pilato sotto il regno di Tiberio”. - Tacito, *Annales* 15,44; corsivo e grassetto aggiunti per enfasi.

Giuseppe Flavio riferisce che ad Antiochia di Siria c’era una folta comunità giudaica di notevole rilievo sociale, voluta dai Seleucidi (a partire almeno dal secolo 2° secolo a. E. V.). La città aveva

già, al tempo di Paolo, una popolazione di origine ebraica; un intero quartiere (il *Kerateion*) era completamente ebraico. Fra i sette ellenisti di Gerusalemme c'era, tra l'altro, anche un certo "Nicola proselito di Antiochia" (*At* 6:5), ovvero un pagano che prima si era convertito al giudaismo (di antiocheni presenti a Gerusalemme si parla in *2Maccabei* 4:9,19) e poi aveva aderito all'insegnamento di Yeshùa.

Va tenuto conto che i rapporti tra i giudei e i discepoli di Yeshùa si evolsero negativamente *alquanto in fretta*. Dopo la morte di Yeshùa troviamo i discepoli molto assidui nella frequentazione del Tempio (e quindi, altrove, delle sinagoghe, come del resto aveva fatto Yeshùa stesso). In poco tempo però i rapporti con i giudei si deteriorarono.

Da Giuseppe Flavio sappiamo anche che Antiochia di Siria era una città – a differenza di Gerusalemme – molto aperta e che le sue numerose sinagoghe erano frequentate da molti simpatizzanti che, senza aderire pienamente al giudaismo, erano attratti dal monoteismo e dalle pratiche giudaiche. - Cfr. *Guerra giudaica* 7:41-45.

Da *At* 11:19, 20 sappiamo che dopo l'uccisione di Stefano ci fu una violenta persecuzione e che diversi discepoli si dispersero, raggiungendo anche Antiochia di Siria. Questo passo biblico attesta anche che essi annunciarono il vangelo unicamente ai giudei. Va da sé quindi che frequentassero le sinagoghe.

Come detto, i rapporti tra i giudei e i discepoli di Yeshùa si deteriorarono in fretta. Il che spiega come dovettero poi separarsi e riunirsi solo tra discepoli.

Quanto all'epiteto di cristiani, una matrice giudaica va esclusa perché i giudei non avrebbero mai usato un appellativo che riconoscesse il nome di Messia (Cristo in greco). I giudei preferivano l'epiteto di "nazorei" (*At* 24:5). Come testimonia Tacito, l'epiteto di cristiani fu dato dal *vulgus*, dal popolo. – *Annales* 15,44,2.